



Etruschi il mistero continua

CRISTOFORO MATTEI

Vennero da nessun dove e sparirono nel nulla: qualcuno disse di loro. Circa 2500 anni dopo il tramonto di questa civiltà, una serie di mostre e congressi organizzati in una ventina di città italiane sta mettendo a punto e divulgando l'identikit piú completo mai esistito di questi nostri enigmatici progenitori.

*Un guerriero etrusco.
Bronzetto votivo proveniente da Populonia.*

TRENTA chilometri a nord di Roma, lungo la via Cassia, colline ammantate di boschi e di silenzio subentrano ai grandi spazi aperti della pianura. Sulle loro sommità i centri abitati hanno l'aria burbera di antiche cittadelle,

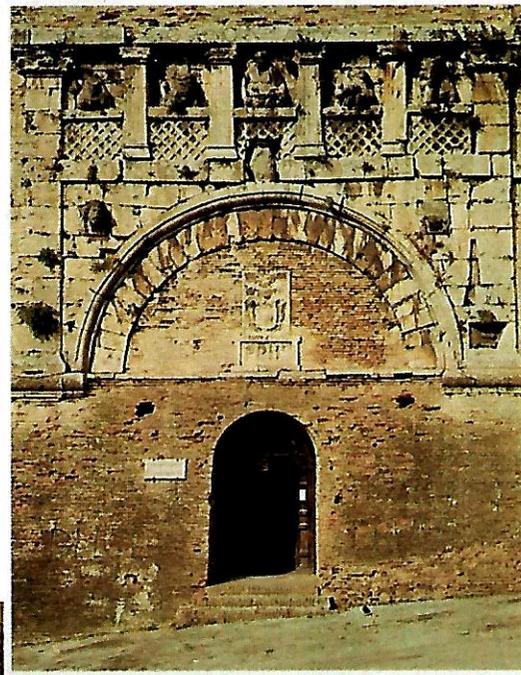
con quei bastioni a picco su precipizi e le severe case di pietra lavica.

Questa, 2500 anni fa, era Etruria. Regione che a quel tempo comprendeva la Toscana, l'Umbria e il Lazio dei nostri giorni. Quest'anno è stato varato un programma di ma-



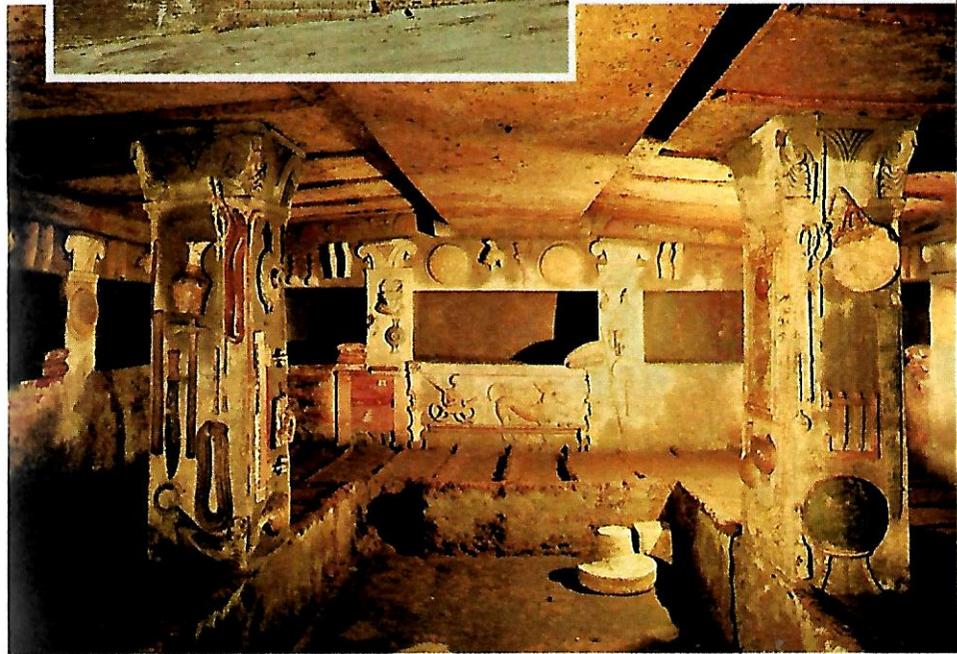
Cerveteri. La necropoli della Banditaccia fotografata dall'alto.

nifestazioni, destinate a durare fino al 1987, per «risuscitare» a beneficio del mondo intero la misteriosa civiltà etrusca. Nel 1985, definito ufficialmente «anno dell'etrusco», si è inaugurata a Firenze una delle più complete mostre sulla civiltà, l'arte e i manufatti etruschi che si siano mai viste - aperta fino al 20 ottobre - con oltre 3000 pezzi provenienti da sette paesi. Sempre a Firenze si è svolto un congresso di etruscologia durante il quale le ultime scoperte sono state rese note da un centinaio di esperti tra i più autorevoli del mondo. In altre 20 città, mostre di vario genere illustrano in dettaglio usi e costumi degli Etruschi.



La porta Marzia, a Perugia, faceva parte della cinta muraria dell'antica città etrusca. I busti che la sovrastano, fiancheggiati da due teste di cavallo, rappresentano tre divinità (Giove e i Dioscuri).

Interno della Tomba dei Rilievi a Cerveteri. Gli stucchi colorati che ornano le pareti raffigurano armi, quelli dei due pilastri oggetti domestici. La nicchia centrale accoglieva la coppia dei proprietari della tomba.





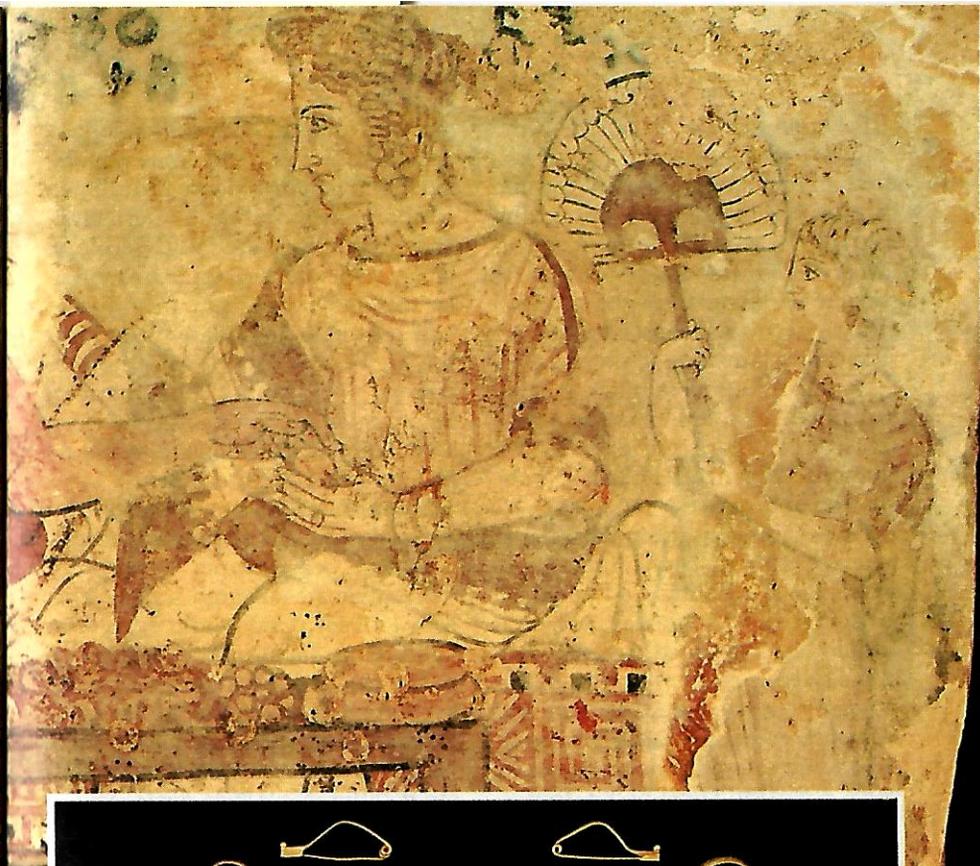
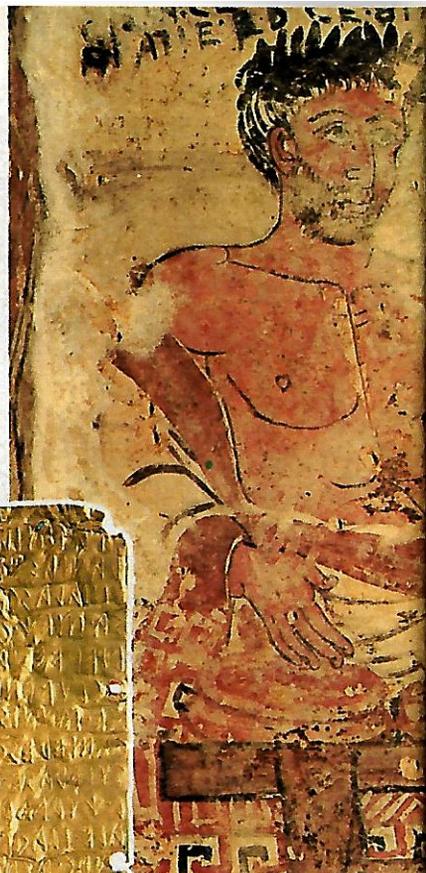
Retro di specchio con aruspice che esamina le viscere di animali sacrificati. Sotto, aryballos - vaso per oli e profumi - esempio tipico di bucchero (argilla trattata e divenuta di colore nero). Decora il vaso il disegno di un serpente che reca un'iscrizione lungo il corpo.



A sinistra, lamina aurea del santuario di Pyrgi. La scritta in etrusco dice che Thefarie Velianas dedica un luogo sacro e una statua alla dea Uni.



Affresco della Tomba degli Scudi a Tarquinia. La scena rappresenta un banchetto funebre, e uno dei commensali è una donna. Le etrusche partecipavano alla vita sociale in assoluta parità con gli uomini. In basso: gusto e raffinatezza caratterizzano questi gioielli rinvenuti a Vulci: uno spillone, orecchini, una collana, fibule e anelli. Oltre all'oro, i materiali usati sono vetro e pietre semipreziose.



È l'anno dell'etrusco anche per l'editoria, presente con un gran numero di libri sull'argomento. Di uno di essi è autore Piero Bernardini Marzolla, che fa l'interprete a Bruxelles e si è messo alla macchina da scrivere per dimostrare che la lingua etrusca deriva dal sanscrito. Studiosi di chiara fama hanno però escluso da tempo questa possibilità, e negato inoltre qualunque parentela dell'etrusco con il greco, il latino, l'ebraico, l'albanese, il basco, l'ungherese, il turco.

La sola lingua che presenti una notevole affinità con l'etrusco - la stessa che si riscontra tra l'italiano e lo spagnolo - è quella parlata a Lemno, isola del Mediterraneo, fino al VII secolo a. C., quando si trasformò in greco. Ora, secondo una leggenda greca, gli Etruschi discendevano da un mitico popolo di naviganti, i Pelasgi, la cui patria d'origine sarebbe stata proprio Lemno. Un'altra leggenda riferita dallo storico greco Erodoto vuole invece gli Etruschi originari della Lidia, nell'attuale Turchia, da dove li avrebbe spinti a emigrare una carestia. Il loro capo si chiamava Tirrenio, e per questa ragione i Greci chiamarono Tirreni gli Etruschi e Tirreno il bacino del Mediterraneo occidentale.

Le somiglianze riscontrate tra la lingua etrusca e quella di Lemno sembrano confermare i mitici racconti di una migrazione degli Etruschi dal Mediterraneo orientale all'Italia avvenuta probabilmente 1300 anni prima di Cristo. Le scoperte archeologiche smentiscono però net-

tamente questa tesi, e inducono a considerare gli Etruschi una popolazione indigena residente in Italia da tempo immemorabile. La loro civiltà fiorì a partire dall'VIII secolo a. C., succedendo direttamente a quella «villanoviana», più primitiva e così chiamata da Villanova, la località vicino Bologna dove se ne scoprirono per la prima volta le tracce. In altre parole, non risulta che vi sia stata alcuna migrazione in massa da altre aree del Mediterraneo.

Eppure i dubbi non sono stati fuggiti del tutto. Ad alimentarli contribuiscono per esempio le sorprendenti analogie culturali tra gli Etruschi e i Lidî. Uno studio degli anni Cinquanta diede infatti questo singolare risultato: in Toscana i gruppi sanguigni più comuni erano di un tipo prevalente nell'area del Mediterraneo orientale piuttosto che nel resto d'Italia. Ma allora come si spiegherebbe la parentela stretta riscontrata tra la lingua etrusca e quella di Lemno? Almeno a questo gli scienziati non hanno mai avuto difficoltà a rispondere. Secondo loro, nei due idiomi sarebbero da riconoscere gli unici relitti di una lingua antichissima parlata nell'area del Mediterraneo prima delle cosiddette invasioni indoeuropee del terzo millennio a. C., quando le popolazioni della baia del Bengala si spostarono verso le coste dell'Oceano Atlantico gettando i semi da cui dovevano gradualmente germogliare quasi tutte le lingue che oggi si parlano in Europa.

(Segue a pag. 69)

(Segue da pag. 20)



Etruschi il mistero continua

GLI ETRUSCHI riuscivano enigmatici anche ai loro contemporanei. Di questo popolo si disse infatti che «non veniva da alcun dove e scomparve nel nulla». Dopo la conquista dell'Etruria e la distruzione delle sue città da parte delle legioni romane, della civiltà etrusca si perse praticamente ogni traccia per più di 1500 anni. Gli Etruschi furono riscoperti nel secolo XVIII, quando studiosi e «ladri di tombe» cominciarono a penetrare nelle loro sepolture e a riportare alla luce i tesori che vi erano custoditi da millenni.

Per gli Etruschi la vita sulla terra era un fatto di secondaria importanza rispetto all'evento principale, e cioè al passaggio nell'aldilà. Le loro grandi città, circondate di mura, avevano le case di legno, e di esse non è rimasto più nulla. Si sono conservate perfettamente invece le grandi necropoli, o città dei morti, scavate sottoterra nella roccia viva e nel tufo. Le tombe riproducevano l'abitazione del defunto a volte fin nei dettagli, con letti di pietra, sedie e tavoli. Gli affreschi della necropoli di Tarquinia raffigurano spesso gio-

iose scene di vita che dovevano allietare i morti per l'eternità.

«Gli studiosi sono riusciti a decifrare agevolmente le scritte in etrusco perché l'alfabeto usato dagli scribi è quello greco» dice il professor Francesco Buranelli, direttore del Museo gregoriano-etrusco del Vaticano e organizzatore per i Musei Vaticani di una serie di incontri per la divulgazione della lingua etrusca. «Caratteristica della lingua degli Etruschi è il fatto che scrivevano da destra a sinistra, invece che da sinistra a destra come noi. Anche la struttura della lingua non ha presentato particolari difficoltà. Il vero problema era il significato delle parole. Della letteratura etrusca non si è salvato nulla, e tutto quel che sappiamo deriva dalle iscrizioni nelle tombe o sugli oggetti.»

Attualmente si conosce con certezza il significato di un centinaio di parole, tra cui *suti*, «tomba»; *cn*, «questo»; *ci*, «tre»; *clan*, «figlio». Gli Etruschi erano giustamente famosi per la loro perizia di costruttori e le loro opere di ingegneria idraulica. Dalle fondamenta degli edifici trovate a Marzabotto, non lontano da Bologna, si deduce che questa «città di confine» dell'Etruria venne costruita con un rigido reticolato di strade incrociantsi ad angolo retto e con larghi viali fiancheggiati da abitazioni probabilmente a un solo piano. Nella Marzabotto etrusca l'acqua giungeva nelle case lungo tubazioni collegate a un efficace impianto di filtraggio.

Etrusca fu la prima fognatura di

Roma, la Cloaca Massima. Alla dinastia dei Tarquinî si attribuisce inoltre il merito di aver bonificato gran parte delle paludi di Roma, compresa l'area dove poi sarebbe sorto il foro. Furono loro a trasformare Roma, prima un irregolare raggruppamento di villaggi, in una grande città sul modello di quelle etrusche. Due dei piú noti simboli dello stile di vita romano - la toga e la corona d'alloro portata da generali e imperatori vittoriosi - furono mutuati dagli Etruschi. Un altro lascito etrusco fu il gusto di spettacoli cruenti come le lotte tra gladiatori.

L'Etruria era una regione fertile, ed esportava vino e olio d'oliva, proprio come la Toscana dei nostri giorni. Inoltre possedeva ricchi giacimenti di ferro, rame e altri minerali. A Populonia si raffinava, per uso interno e per le esportazioni che raggiungevano l'intero mondo civilizzato, il ferro estratto dalle miniere dell'isola d'Elba, situata proprio di fronte alla città. Gli Etruschi erano amanti della buona tavola, dei giochi d'azzardo, della caccia, della musica, del pugilato e di altri sport. Sul piano sociale, inoltre, erano piú avanti di qualunque altro popolo loro contemporaneo in un campo di primaria importanza: i diritti della donna. I magnifici affreschi sulle tombe di Tarquinia raffigurano spesso gioiose scene conviviali dove compaiono commensali di entrambi i sessi. La cosa scandalizzava i Greci e i Romani, per i quali il posto di una donna rispettabile era in casa, accanto al focolare. Feste e riunioni

pubbliche erano roba per le cortigiane di professione. Le donne etrusche, che significativamente conservavano il nome da ragazza dopo sposate, facevano invece vita di società e comparivano in pubblico a fianco dei loro mariti. Quelle malelingue dei Greci andavano raccontando che le etrusche si prostituivano per farsi la dote (la stessa cosa fra l'altro si diceva delle ragazze lidie) e non esitavano a concedersi al primo venuto. Ma oggi si tende a considerare queste storie null'altro che calunnie.

Un altro campo in cui gli Etruschi eccellevano era quello dell'oreficeria. In una tomba di Vetulonia è stato trovato un braccialetto fatto di un unico filo d'oro lungo 30 metri, spesso soltanto 0.2 millimetri e avvolto a spirale per dargli la forma voluta. I gioiellieri decoravano i loro pezzi con migliaia di granuli d'oro del diametro di appena 0.1 millimetri che, a quanto si suppone, saldavano utilizzando un composto di sali di rame e colla di pesce.

Le opere degli scultori e dei vasi etruschi reggevano agevolmente il confronto con quelle dei piú grandi artisti della Grecia. Caratteristico della produzione etrusca è il *bucchero*, un tipo di ceramica fatta con argilla che, opportunamente trattata, diventava nera; la formula del procedimento non è stata mai trovata. Il vasellame di bucchero era molto apprezzato in Europa già alcuni secoli fa: «Per i vasi etruschi si pagano prezzi molto alti... nessun visitatore straniero vuol tornarsene a casa sen-

za portarne uno con sé» scrisse Goethe nel suo *Viaggio in Italia*.

La «violazione delle tombe a scopo di furto» è un fenomeno antichissimo nell'area etrusca, avendo avuto origine quando i soldati romani degli eserciti d'occupazione scoprono che gli Etruschi si facevano seppellire con gli oggetti di valore e tutto ciò che poteva riuscire utile nell'aldilà.

I tombaroli moderni di norma esplorano il terreno di giorno, e quando trovano qualcosa ritornano la notte per il lavoro di scavo. In genere ci vogliono da tre a quattro persone per asportare a forza di braccia i due o più metri di terra sotto i quali si trova la camera funeraria. La polizia ogni tanto riesce a beccare qualcuno di questi saccheggiatori di sepolcri, ma la zona da controllare è talmente vasta - a Tarquinia sono state localizzate più di 60.000 tombe, e la necropoli di Cerveteri si estende su una superficie di circa 450 ettari - che è impossibile sorvegliarla tutta 24 ore su 24.

Un diverso tipo di caccia al tesoro è quello praticato dagli etruscologi, i quali ricorrono a congegni sofisticati che proteggono le tombe dai danni causati dal piccone e dalla pala. Delle apparecchiature fanno parte strumenti come il magnetometro a protoni differenziale che misura l'intensità del campo magnetico e un secondo strumento che sfrutta un metodo per misurare la resistività elettrica del terreno. Questi apparecchi hanno lo scopo di fornire una carta particolareggiata delle caratte-

ristiche del sottosuolo. La Fondazione Lerici, creata dallo scomparso Carlo Maurilio Lerici, ingegnere geo-fisico che per primo in Italia applicò all'archeologia le sue conoscenze tecniche, ha inoltre realizzato una sonda ottica, conosciuta come l'«occhio di Minosse», che può ispezionare l'interno di una tomba senza che questa venga aperta.

In seguito, la Fondazione Lerici ha realizzato un ulteriore tipo di apparecchiatura che può fotografare e filmare gli interni delle tombe e grazie alla quale milioni di telespettatori italiani hanno potuto ammirare i contenuti della Tomba dei Giocolieri di Tarquinia svelati per la prima volta «in diretta».

Gli Etruschi erano un popolo profondamente religioso e adoravano un gran numero di divinità di cui le più importanti erano Tinia, Uni e Menerva, corrispondenti a Jupiter (Giove), Juno (Giunone) e Minerva dei Romani. Un altro dio molto temuto e rispettato era Fufluns, l'equivalente etrusco di Bacco. Sfera terrestre e sfera celeste erano strettamente collegate per gli Etruschi, i quali credevano che quanto accadeva sulla terra rispecchiasse fedelmente ciò che si verificava in cielo, e che un'analisi attenta dei fenomeni naturali permettesse di conoscere con esattezza gli umori e le intenzioni degli dei. Per questo popolo l'intero mondo era un fatto di magia. I suoi sacerdoti e indovini, gli aruspici, esaminavano il fegato di pecore e uccelli per predire il futuro, e trasformarono lo studio dei fulmini in

una scienza divinatoria. A questo scopo divisero il cielo in 16 zone, ciascuna delle quali presieduta da una divinità ostile o favorevole. Tenendo conto del punto di provenienza del fulmine e di dove cadeva, era possibile interpretare la volontà degli dei e così predire il futuro.

Quale fu la causa della caduta degli Etruschi? «La mancanza di coesione politica» dice il professor Mauro Cristofani, uno dei massimi esperti italiani di etruscologia. «Questo difetto si rivelò fatale di fronte al determinato espansionismo di Roma. Più che uno stato, l'Etruria era una confederazione tutt'altro che salda di città-stato che avevano in comune cultura, lingua, religione.

Nel 535 a. C. una flotta etrusco-cartaginese sconfisse i greci di Focea nel Tirreno in quella che fu la prima grande battaglia navale della storia. Gli Etruschi occuparono inoltre la Corsica e parte dell'attuale Campa-

nia. Come guerrieri, quindi, erano tutt'altro che da disprezzare. Ma le città erano divise da odi talmente feroci che mentre i Romani ne conquistavano una le altre stavano a guardare, e così caddero tutte. Un'altra causa del loro declino, aggiunge il professor Cristofani, fu la rigidità del sistema sociale etrusco, diviso in due sole classi chiuse a ogni possibilità di cambiamento: padroni e servi. I Romani, che invece davano spazio alle capacità personali e incoraggiavano la mobilità verso l'alto, a poco a poco li eclissarono.

Eppure gli Etruschi sono ancora tra noi: per accorgersene basta confrontare le caratteristiche fisiche dei toscani di oggi con quelle esemplificate dalle statue e dai bassorilievi lasciatici dai loro antenati. E ancora tra noi, parte integrante del nostro retaggio, sono i contributi veramente unici dati da questo popolo alla nostra cultura.



L'Europa seppe dell'esistenza dell'uccello del paradiso, uno dei più begli animali viventi, nel 1522, quando i marinai di Magellano tornarono dalla Melanesia con ornamenti fatti con piume di questi volatili, avute in dono dagli indigeni. L'uccello del paradiso deriva il suo nome da uno dei molti miti che anticamente lo circondavano. Poiché i cacciatori melanesiani lo privavano dei piedi e delle ali dopo averlo ucciso, si credeva che passasse la vita sospeso nell'aria. Secondo alcuni, «non consumava altri cibi e bevande che la rugiada del paradiso» ma oggi sappiamo che si nutre di bacche, frutti, insetti.

L'uccello del paradiso è il simbolo nazionale della Papua Nuova Guinea, nelle cui foreste montane vivono oltre 30 delle 43 specie note. Altre cinque specie si trovano nella provincia indonesiana dell'Irian Occidentale, due nelle Molucche, mentre tre sono esclusive dell'Australia. Migliaia di questi splendidi uccelli furono uccisi all'inizio del nostro secolo per decorare i cappellini delle signore europee. Attualmente nella Papua Nuova Guinea è vietato cacciare con i fucili, mentre è consentito farlo con le armi tradizionali degli indigeni.